

Io cerco la vecchina

Il manifesto , lunedì 6 gennaio 1986

Escluso l'angusto profitto burocratico-amministrativo (una festa in restaurazione, in questi giorni, de *La Befana*, si configura come un divertente intreccio mitico-rituale, e sociale. La vecchia, la vecchina, la vecchiaccia sono tre fisionomie di uno stesso simbolo femminile appartenente, nel passato, a culture agropastorali, favolistiche, e borghesi. La vecchia è già nell'aria in quel periodo «morto» che ha inizio subito dopo la semina, nel periodo di apparente Immobilità della terra: si può dire che cominci con il giorno «dèi morti» nella prospettiva della *Sega-Vecchia*, e più innanzi de ' *A Vecchia 'o Carnevale*, di mezza Quaresima. In queste interferenze si potrebbe scorgere la preoccupazione culturale del legislatore che, alcuni anni fa, per eliminare i troppi weekend, pensò di sopprimere la festa ormai bruciata dal consumismo dolciario e regalizio quotidiano.

La vecchina quella del cioccolato Talmone, per intenderci, è il simbolo di una indulgenza e una bontà aumentato nel secolo scorso dall'interesse sempre più premuroso ed ansioso che la società borghese ebbe verso i bambini, l'infanzia etc. com'è stato ampiamente dimostrato. Questa tenera figura che nel suo spaesamento senile elargisce doni a piene mani... se non ci fosse la *vecchia-strega* favolistica, con il suo corpo grottescamente deforme, in sella ad una scopa volando sui tetti, che il Concilio di Trento ha utilizzato maliziosamente e normativamente, sia come parente ipotetica del Diavolo sia come moderatrice moralistica dei comportamenti soprattutto infantili, buoni (i doni) e cattivi (il carbone).

E nella tradizione popolare, contadina? La Befana, come il capo d'anno ed altre feste sovrapposte ed intrecciate, è stata feto ieri una delle occasioni per tutelare cerimonialmente la propria dignità di poveri che si sono formalizzate nella tradizione con canzoni e rappresentazioni di questua: anche il 6 gennaio ti auguro un felice anno (agricolo) e tu, in cambio, mi dai frutta secca, prosciutto, uova, vino e qualche soldino. Nella tradizione popolare, andare a cercare la vecchina, neanche a pensarlo; la *vecchia-strega*, di estrazione favolistica, è stata utilizzata dal parroco per intimidire i bambini cattivi; quanto alla *vecchia*, simbolo dell'inverno, la cui fine bisogna ad un certo punto sancire, essa è divenuta con l'andar del tempo la protagonista di rappresentazioni (le befanate, appunto) allegre, licenziose, propiziatorie.

Avere restaurato la befana, come evento rassicurante può quasi sembrare superfluo se non vi fosse l'esiguo riferimento ai Re Magi e ai loro vistosi doni devozionali: ma le distanze sono enormi

e non è certo un decreto del legislatore a raccorciarle. È anche difficile rendere comprensibile l'evento-Befana ai più giovani. Per i più maturi si prospettava, un tempo, nello scacchiere del Presepe, con l'avvicinamento graduale dei Re Magi alla mangiatoia. Forse, oggi come oggi, la fortuna della Befana non potrà che essere affidata alle astuzie fantasiose della pubblicità: La Befana più la mandi giù, più...

Immanuel Kant, a difesa della sua terra morale nordica, deprivata del piacere del premi e, perché no, delle punizioni, avrebbe guardato di buon occhio quella decapitazione dell'Epifania decisa, per ben altri motivi, qualche anno fa dai nostri governanti. Ma bambini e bambine, in Italia, hanno continuato, senza rispetto per i supremi dettati, ad attendere la vecchina, a scrutare lungo il camino, a sbirciare nella cappa delle cucine urbane, e a credere che, in fin dei conti, poiché gli adulti operano secondo la dura legge degli interessi, le azioni buone vanno compensate e le birbonate vanno punite con il carbone.

In fondo la tradizione befanisca ha un suo spessore antropologico molto interessante: incarna, nell'immagine di una vecchina, che è molto simile alla strega classica e, tuttavia, libera dai terrori della strega, una normativa comportamentale infantile fondata sull'immaginario. Le madri, almeno per le settimane che precedono il 6 gennaio, si liberano della pesante incombenza delle punizioni e le delegano a un personaggio del regno di quella fantasia che Vico assegnava al modo infantile di essere nel mondo. Né è vero che i bambini, portatori di anime perversamente corrose dai giocattoli nucleari e dalle telenovelle, ormai, a quanto si ritiene, esperti di computer domestici e di altri aggeggi informatici, abbiano disperso la capacità di vedere il mondo con occhi incantati. In questi giorni la mia tenue amica Sara, il batuffolo che mi circola in mezzo ai libri con i suoi due anni di carne, è in un'attesa impaziente e scruta gli angoli e crede nella sua Befana, fino al punto che mi annuncia da lei sacchi di nero carbone quando devo richiamarla al duro e incomprensibile ordine degli adulti.

D'altra parte questa Befana è il simbolo del pensare mitico, che ha corrispondenze in molte altre culture. Ed è proprio strano che le immagini di qui non possono non richiamare quelle, che i bambini dell'Australia centrale o della Nuova Guinea o dell'Africa centrale vivono prima dell'iniziazione puberale: mostri delle foreste e animali favolosi divoratori di uomini che, nel momento dell'iniziazione, si rivelano nella loro finzione e nel loro inganno. E la fanciullezza è finita e si è invasi dalle regole degli adulti e l'incanto si è spento, proprio come quando ci si accorge che la Befana, in realtà, è il papà che ha fatto una corsa alla Standa o all'Upim per comprare i regali.

La Befana è una figura laica e profana che si sovrappone, in Occidente, alla teoria sacrale dei Magi evangelici, gli astrologi che guidati da una stella viaggiano da un Oriente indeterminato, con la loro scorta, verso Betlehem. Sono portatori di doni a un Bambino, come la Befana è portatrice di

doni. Divengono tre e re nel lungo gioco fantasia medioevale, che si accresce di innumeri stratificazioni orientali, iraniche, siriane, egizie, mesopotamiche, caldee, oggi studiate in uno splendido libro di Mario Bussagli e Maria Grazia Chiappori (*I Re Magi. Realtà storica e tradizione magica*, Milano, Rusconi). Alle spalle del giorno dedicato ai sogni dell'infanzia corrono, perciò, i fili intricati di una vicenda culturale che tocca remoti ambiti ed assume densi significati.

Ricordiamone alcuni. Il Re nero, che accompagna gli altri due, appare soltanto intorno al X secolo nell'iconografia. A parte le legittimazioni bibliche che ricordano gli «Etiopi» in viaggio per adorare il Messia, l'inserzione dell'uomo di colore segna il superamento della consolidata emarginazione dei Negri, considerati spesso come appartenenti all'ordine zoologico. È una vittoria sul pregiudizio, purtroppo rapidamente dimenticata, che, però, si accompagna, ad una mitologia decisamente etnocentrica. Nella tradizione medioevale questi Magi sono i primi convertiti a una religione, che è presentata come l'unica vera. Primi fra i «Gentili» rendono omaggio a Gesù e, partendo da Betlem, portano oggetti (fasce del Bambino, pietre della greppia, una camicia del Bambino) che daranno origine alle altre religioni: la fascia, per esempio, gettata in una voragine, sprizzerà il fuoco che è al centro del culto mongolo e iranico. Né va dimenticato che proprio i Magi, tornati, secondo la leggenda in Oriente, battezzati, ordinati vescovi, si propongono come i primi missionari in India e in Cina, secondo quella ideologia del dovere cristiano della conversione altrui che resta uno dei mali più prevaricanti della storia.

È bene che Sara, quando tenderà le manine verso i doni e i carboni, non sappia di queste cattive cose.

Alfonso M. di Nola